

**IL 18 NOVEMBRE CENTENARIO  
DELLA NASCITA DEL POETA**

# Poesia è un po' di luce vera

## *L'influenza delle arti visive nei versi di Attilio Bertolucci*

di Massimo Onofri

**A**ttilio Bertolucci, nel 1943, sulle pagine dei «Lirici Nuovi» di Luciano Anceschi dov'era antologizzato, se lo augurava di tutto cuore: che gli fosse concesso di «mettere», nei versi, almeno «un po' di luce vera». E fa bene la curatrice Silvia Trasi a sottolinearlo nella postfazione a «La consolazione della pittura» (Aragno, 326 pagine, 17.00 euro), che assume per la prima volta tutti gli scritti d'arte di Attilio Bertolucci, dal 1939 al 1991, a eccezione di quelli pubblicati nelle precedenti raccolte di prose: «Aritmie», «Ho rubato due versi a Baudelaire» e «Cartoline illustrate». Un volume ben introdotto dal devoto Paolo Lagazzi — già auspice con Gabriella Palli Baroni del Meridiano del 1997 — e che ha preparato, sottolineando l'imprescindibile endiadi di pittura e poesia, il centenario della nascita, avvenuta in Parma il 18 novembre 1911. Un volume, s'aggiungerà, che ha anticipato solo di qualche mese quest'altro, elegantissimo, ora stampato da Rizzoli (290 pagine, 35.00 euro), con un'introduzione partecipe e puntuale della stessa Gabriella Palli Baroni, intitolato «Lezioni d'arte», dove si radunano, limpidissimi, i testi scritti dal poeta per il periodico «Il Gatto Selvatico», edito da

Eni tra il 1955 e il 1995, impegnati nella storicizzazione di una vicenda che va da Cimabue e Giotto sino a Mario Sironi e Claes Oldenburg.

Bertolucci, com'è noto, fu allievo, con Bassani, di Roberto Longhi e amico di Francesco Arcangeli, grande longhiano di prima generazione: tra i pochissimi poeti italiani contemporanei, se non l'unico — come piaceva scrivere Garboli — ad «avere una familiarità professionale, da specialista, con la critica d'arte», confermata, del resto, dai molti riferimenti pittorici che Trasi documenta nelle sue poesie. Niente di tecnico, però, in questa filiazione longhiana, ma qualcosa, credo, di più profondo: in effetti, prima che un eccezionale risultato di scrittura, nel miracolo di vertiginose equivalenze tra immagine e parola, quella di Longhi è stata una qualità dello sguardo, a coniugare con straordinaria facilità saggio e paesaggio, nella convinzione che, nell'Italia dei mille campanili, ciascun cielo avesse avuto il suo riconoscibile pittore.

Mi chiedo: c'è un poeta italiano del Novecento che si sia votato, più di Bertolucci, tra appennino tosco-emiliano e pianura padana, alla verifica storica e geografica di

questa equazione? La vicenda poetica di Bertolucci — da «Sirio» (1929) a «La capanna indiana» (1951), da «Viaggio d'inverno» (1971) allo stupefacente romanzo in versi «La camera da letto» (1984-88), da «Verso le sorgenti del Cinghio» (1993) a «La lucertola di Casarola» (1997) — può essere anche letta, tavolozza in mano, come un fisico percorso attraverso la sua «umile Italia», ma carico di altre implicazioni: laddove, sotto le spoglie d'una poesia supremamente empirica e deliziosamente aritmica, resta sempre dissimulato, epperò aperto, un problema gnoseologico, che ha a che fare col rapporto tra rappresentazione, esistenza e verità (minacciata, quella rappresentazione, dall'azione nullificante del tempo): la preferenza accordata in ogni tempo da Bertolucci ai pittori inventori del vero, per finire, quanto alla modernità, con gli impressionisti e Morandi — preferenza di certo non riducibile a mero giudizio di valore storiografico (se non gli furono estranei Boccioni e Mondrian, Klee e Pollock) —, sta lì a dimostrarlo. Sicché, se resta vera l'antica ipotesi goethiana che, per conoscere il poeta, bisogna andare nella terra del poeta, risulterà ancor più vero il modernissimo inverso: nulla essendo quella terra se non ciò che resiste nei versi del poeta. Problema gnoseologico, insom-

ma: ma, aggiungerei, anche ontologico.

Notazione, questa, che ci costringe a una domanda: che poeta è stato Attilio Bertolucci? Al di là della sua ormai acclarata eccellenza di poeta in cammino verso la prosa, stando a un importante libro di Berardinelli, rimane da capire a cosa il suo racconto in versi abbia mirato. Tra i primi canonizzatori della poesia italiana del concludato Novecento, solo Mengaldo, mi pare, seppe metterlo a fuoco bene nel suo «Poeti italiani del Novecento» (1978), parlando di «struggente attaccamento agli spettacoli fuggevoli della vita». Sanguineti, nella sua «Poesia italiana del Novecento» (1969) lo aveva ignorato: la misteriosa materialità di Bertolucci, d'altra parte, risulta assai refrattaria a certe farraginose dialettiche tra linguaggio e ideologia. Apparentemente inspiegabile, invece, l'esclusione dalla «Letteratura dell'Italia unita 1861-1968» (1968) di Contini. Ma, se lo stilista Contini capiva la letteratura (e bene quella congeniale), molto meno, mi pare, capiva la vita. E Bertolucci è stato, innanzi tutto, un poeta della vita: della vita posseduta sino alla parossistica e sensoriale intensificazione d'ogni istante che ci è ancora concesso. La vita che è continua perdita: e la poesia come resistenza estrema al nulla incombente. La consolazione della poesia, insomma: e, appunto, della pittura.